

PRIMAVERA di VITA SERAFICA

e Missioni Francescane



L'Osservanza



Le Grazie

PROMOZIONE NO PROFIT giugno 2017

Notiziario di informazione delle Missioni Francescane della Provincia Minoritica di Cristo Re dei Frati Minori dell'Emilia con commento ai fatti del giorno

Pia Opera Fratini e Missioni • Via dell'Osservanza, 88 - 40136 Bologna - Tel. 051.58.03.56 • Fax 051.644.81.60

Internet: www.missioni.fratiminorier.it • E-mail: info@missioni.fratiminorier.it

Anno XCIII - Nuova Serie - Anno LVIII - Poste Italiane S.p.A. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO

SU QUALE STRADA SIAMO NOI?

Su quale strada siamo noi? È la domanda che mi esce spontanea, rileggendo il racconto dei due discepoli di Emmaus, al capitolo 24° dell'evangelista Luca. Essi compiono il tragitto da Gerusalemme al loro villaggio di Emmaus e, poco dopo, rifanno la strada da Emmaus a Gerusalemme. Ma quale differenza tra il primo e il secondo cammino! Lasciata Gerusalemme, il loro cuore è affranto, anzi il loro cuore è un sepolcro di morte. Dicono al pellegrino che si fa loro compagno di viaggio: "... noi speravamo...". Ecco la parola-fotografia della delusione più completa: "speravamo...". Come a dire: tutta la nostra speranza è andata in frantumi, ora il futuro è stato inghiottito dalla morte di colui sul quale avevamo posto le nostre attese. È un futuro inchiodato sulla croce.

"Speravamo". È il clima respirato su questa strada di morte. Ma, per fortuna, c'è l'altra strada, quella del ritorno. I due discepoli sono raggiunti dal pellegrino senza nome che li ascolta e poi si rivela e svela quello che in realtà è successo. Non più "speravamo", non più una speranza frantumata ma ora un orizzonte di vita, una strada che si apre davanti agli occhi, un ardore del cuore che mette ali ai piedi. Ciò che ha totalmente cambiato il cammino dei due discepoli è stato l'incontro col Risorto: la speranza è viva ed è davanti a loro ed è talmente grande da investirli e da scopercchiare la pietra tombale posta sul loro cuore.

E noi, su quale strada siamo? Il rischio di camminare sulla prima strada, quella del "noi speravamo" è reale. Si tratta di una vita in perdita, in continua sottrazione. È piuttosto un crepuscolo di vita, vissuta in bianco e nero, un senso di fallimento che snerva, ottenebra, rende sordomuti. È la strada di chi porta nel cuore cimiteri di morti per i perdoni rifiutati e non ricevuti, per la fissazione di torti mal digeriti, per drammi sepolti e ricacciati negli scantinati della propria esistenza. Che vita terri-

bile, quella vissuta sul sentiero di un'inguaribile delusione, del "noi speravamo"!

L'altra strada è percorsa col cuore risorto: è piena di vita perché ha incontrato la Vita, è vissuta nel canto perché ha ricevuto la melodia dell'Alleluia, è un respiro di ossigeno, è tonificata dalla muscolatura del Signore vittorioso. Sì, chi ha incontrato il Risorto è colmo di futuro e quindi di speranza. Sa che accanto a lui c'è il compagno

divino che lo sorregge, lo guida. Vive una vita a colori, vede il positivo ovunque, nota dappertutto germogli di risurrezione.

A noi, cari amici, di scegliere con decisione la strada della risurrezione! È la via sulla quale viaggiano i piedi missionari. Quelli che, incontrato il Signore, non possono stare fermi e si dirigono veloci ad annunciarlo. Non ci può essere un vero annuncio missionario, senza aver incontrato il Risorto!

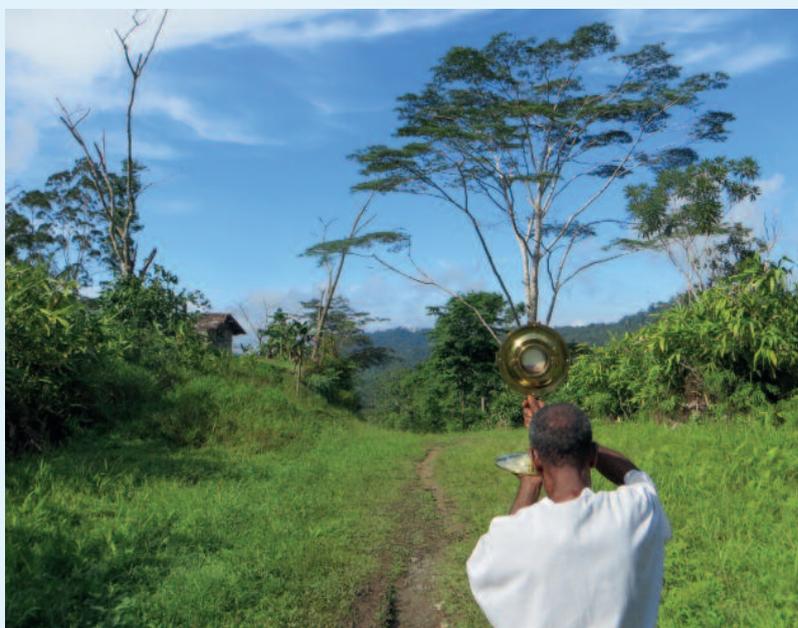
Ogni domenica, il Signore vivo ci attende alla Messa. Ci aspetta

per comunicarci le sue energie pasquali: tanta luce e forza! Entra con lo splendore della sua verità nella nostra mente, dona forza vitale alla nostra debole muscolatura. Poi si siede accanto a noi per spiegarci la "scrittura" della nostra vita, per svelarcene i misteri, il progetto divino su di noi. E si spezza come pane per la nostra inesauribile fame di verità e d'amore.

Solo l'esperienza del Risorto ci fa vivere da risorti, con l'ardore nel cuore. E con le labbra aperte all'annuncio, con le mani pronte a impastare la carità.

A voi, cari benefattori, il nostro grazie perché aiutate i missionari a portare ovunque il volto del Signore risorto. A voi l'augurio di vivere il respiro del Risorto e di portarlo là dove vivete. Così sarete un melodioso Alleluia di vittoria da cantare al mondo desideroso di speranza!

fra Massimo Tedoldi



Riprendiamo la voce di p. Roch

Il Centro Missionario Francescano di Bologna accompagna da una decina di anni i frati studenti della Custodia del Congo-Brazzaville che soggiornano a Roma, presso il Collegio Gabriele Allegra, per perfezionare i loro studi in discipline teologiche e scientifiche.

L'iniziativa è nata a motivo del fatto che la "borsa di studio" copre le sole tasse di iscrizione alle Università. C'era quindi bisogno di un sostegno economico, in particolare per le spese di carattere personale e l'acquisto dei libri. Ma anche le relazioni di amicizia sono importanti per giovani che per motivi di studio lasciano temporaneamente il continente africano. Non solo per superare la solitudine, ma anche per favorire un'interazione con la realtà del nostro mondo, con la nostra cultura sociale ed ecclesiale. Questo si è concretizzato con l'offerta di ospitalità presso il convento dove è ubicato il Centro Missionario per momenti di studio della lingua italiana e di riposo. Da parte loro, i frati congolesi in occasione di giornate missionarie hanno partecipato in modo attivo dando la loro testimonianza, con la predicazione o con l'animazione di momenti particolari. È così nato un rapporto di amicizia con noi frati e con i nostri collaboratori, che ci ha arricchito: i valori di entrambe le culture si sono intrecciati e stanno diventando un patrimonio comune.

In questo clima, la conclusione del percorso scolastico di p. Roch Ekouerembahe, che in questo mese di giugno ha conseguito il grado accademico del Dottorato con una tesi in Teologia Morale dal titolo "*Une relecture des traditions matrimoniales en terroir mbochi à la lumière de la révélation biblique. Analyse critique en perspective d'interculturalité*", è stato sentito come un fatto che ci riguarda e che ci coinvolge. La meta raggiunta ci rallegra tanto da fare partecipi anche voi lettori di *Primavera* con questa breve intervista.

P. Roch, sei arrivato al dottorato in Teologia Morale dopo quasi 13 anni di ministero sacerdotale. Che significato ha per te avere conseguito un titolo di studio in Teologia presso una Università Pontificia? E per la tua Chiesa di appartenenza, quella del Congo-Brazzaville?

Grazie, p. Guido, per l'opportunità che mi è offerta di esprimere e condividere la mia esperienza di studi. Riguardo al conseguimento di un titolo accademico, ritengo importantissime due cose: la prima riguarda la mia appartenenza alla Madre Chiesa cattolica. La seconda è la responsabilità connessa al titolo di studio. Nella Chiesa può succedere che si vada alla ricerca di un titolo per fare carriera; sarebbe uno sbaglio molto grave. Il titolo deve aiutare ad avvicinarsi sempre più a Gesù Maestro, farlo conoscere, e ad avvicinarsi a ogni uomo (essere umano) che Egli vuole salvare.

Per la Chiesa del Congo-Brazzaville è un dono in più, può infatti servire per meglio discernere e produrre frutti per il suo cammino verso la maturità.

Non sarebbe stato sufficiente il primo gradino dei titoli di studio, il baccalaureato, per esercitare in modo onorevole il ministero del sacerdozio?

Sono molto convinto che l'esercizio onorevole del ministero sacerdotale non ha a che fare con i titoli accademici, anche i più alti, però a qualcuno di noi è chiesto di appro-



fondire, nella luce della fede, la conoscenza di alcuni ambiti. Infatti, nel contesto mondiale nel quale si trova "anche la Chiesa", bisogna confrontarsi fraternamente con l'uomo di questo tempo, aiutarlo a trovare le risposte agli enigmi della sua esistenza e alle sfide che si pongono con i cambiamenti sociali. Al sacerdote del terzo millennio occorre un minimo di formazione per essere all'altezza delle attese dell'uomo di questo tempo, per comunicare il Vangelo della salvezza con frutti.

Con questo titolo quali prospettive ti si aprono una volta ritornato nella tua patria? C'è da supporre che avrai più responsabilità di prima.

Il mio credo è questo: lo studio e i titoli che lo accompagnano devono servire al bene della persona. Quindi, secondo le necessità della mia entità francescana, cercherò di far sì che il titolo conseguito serva alla mia Chiesa locale e alla mia patria. La nobile prospettiva che desidero in questo periodo "scuro" della mia patria è l'educazione della gioventù. Rimane ancora un sogno da discernere con il Consiglio della mia Custodia.

La tua vicenda può essere un messaggio che la Chiesa in Africa sta camminando in modo deciso verso l'assunzione di una responsabilità più piena circa la professione della fede nel Signore Gesù contestualizzata nella cultura e nella società di oggi?

Una verità che bisognerebbe ricordare, sia per il continente africano sia per l'Europa, continente di vecchia tradizione cristiana, è che il cammino è lo stesso, i problemi sono pure gli stessi. La fede è una realtà che va contestualizzata. La nostra società postmoderna è sottoposta a grandi cambiamenti culturali. Oggi, più che mai, la fede deve essere vissuta tenendo conto di questi cambiamenti. Ci ricordava san Giovanni Paolo II che una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e fedelmente vissuta. È importante oggi andare alle radici del percorso della diffusione della fede cristiana per trovare il modo giusto di radicarla in ogni cultura.

Continuiamo

a sperare



Un tema molto forte di questo numero di *Primavera* è la speranza. Fa sorridere in questo momento storico (certamente fra i più complessi dell'ultimo secolo) affidarsi alla speranza.

Chi sorride di questo è perché non vede con gli occhi della speranza ma solo con quelli delle cose.

Lo diceva Paul Valery: "La speranza vede il punto debole delle cose". L'ho sempre trovata una frase straordinaria, che rincuora.

Cosa voleva dire Valery con questo aforisma?

Che c'è qualcosa di stupido nell'intelligenza, che c'è un calcolo che non torna nella matematica, che gli occhi senza speranza vedono i giorni ma non la vita.

In sostanza il poeta francese ci invita a non affidarci esclusivamente alla concretezza delle cose, all'aspetto più materiale e terreno della nostra quotidianità, ma a soffermarci su quel punto debole, quel piccolo/grande calcolo che non torna; la forza dell'uomo, la sua voglia di sperare.

Dirò di più, la speranza di tornare a sperare.

Essa nasce dall'individuazione, dalla percezione direi, che non tutto il senso della nostra vita si risolve nel visibile, che non tutto quello che siamo è davanti ai nostri occhi, ma che c'è una parte di noi, forse la più immortale, che sta dentro ai nostri occhi.

Essa è speranza, che non è affatto un vagheggiare di futuro migliore o il riporre fiducia in eventi favorevoli che supponiamo siano in arrivo.

No, la speranza è la forza non solo di non arrenderci alle difficoltà e ai dolori, bensì di fare di queste difficoltà e dolori dei veri e propri cannocchiali attraverso i quali guardare dove la materia e le cose non osano, al cuore della nostra vita.

Il cuore è un organo che non vediamo, eppure ci tiene in vita. Possiamo sentirlo battere, mandarci avanti.

E in questa riflessione ci accorgiamo di un altro (non irrilevante) dettaglio; la speranza non è fuori da noi ma dentro. Non occorre attenderla ma scoprirla nel nostro cuore, in quell'istinto che ci fa rifiutare il male come qualcosa su cui non siamo sintonizzati e ci spinge, nonostante tutto, a cercare una felicità e una verità fin da adesso.

Nella nostra vita di tutti i giorni.

La promessa del paradiso non è un invito a rinunciare al nostro transito terreno, bensì a fare l'uso migliore possibile senza sprecare giorni nello sconforto, che significa senza lasciare che sia il dolore a delineare il nostro orizzonte. Qualunque asperità il Signore ci mandi dobbiamo sapere che, molto prima di essa, Lui ci ha dotati di due strumenti fondamentali, le spalle per sostenere tale asperità e la speranza per camminare oltre il male, per guardare fuori dalla finestra ogni giorno.

Verso il sole.

Chiudiamo questa piccola riflessione con una frase di un altro grande autore francese, Charles Peguy: "È sperare la cosa più difficile. La cosa più facile è disperare, ed è la grande tentazione".

Abbiamo provato a dirlo, con parole nostre.

c. g.

• PAPUA NUOVA GUINEA •

Alcuni flash

Aitape, 26 aprile 2017

Ciao a tutti, spero abbiate passato una buona Pasqua. Io sono stato a celebrarla in una nuova parrocchia, tre a dire il vero, sulla costa occidentale, e non abbiamo internet per comunicare in quell'area.

È stata una Pasqua tranquilla al confronto di quelle vissute in foresta, ma mi sono stancato molto per via delle strade impraticabili.

Il Venerdì santo la Via Crucis è durata 6 ore di cammino sotto il sole e alla fine ho anche avuto le confessioni per due ore e mezzo.

Il Sabato santo l'ho passato in un'altra parrocchia e poi la domenica di Pasqua in un'altra ancora.

Questa è una settimana molto "calda" ad Aitape, perché si aprono le *nominations* per le elezioni di luglio e i candidati vengono a pagare l'iscrizione; qui in Papua Nuova Guinea anche molti sacerdoti si candidano per le elezioni, quest'anno più di sei in tutta la Papua Nuova Guinea.

Il contributo per le rette scolastiche è arrivato, grazie, vi terrò informati. Una delle ragazze si è laureata la settimana scorsa, ha ricevuto un premio speciale ed è finita in prima pagina sul giornale. Vi manderò informazioni appena posso.

Intanto vi saluto e vi abbraccio.

fr. Gianni Gattei



piccoli progetti

5 bis • Impianti per la raccolta dell'acqua piovana



Nel territorio di Aitape, in Papua Nuova Guinea, sono presenti diversi disabili che vivono nei rispettivi villaggi. Le loro abitazioni, come quelle di tutti, sono sprovviste dell'acqua corrente. Poiché ci sono pochi pozzi per attingere acqua i missionari da tempo provvedono a fornire a ogni singolo disabile

un impianto per la raccolta dell'acqua piovana così da rendere possibile l'igiene personale, la preparazione del cibo, ecc. L'allestimento è costituito dal tetto in lamiera per l'abitazione, dalle grondaie che conducono l'acqua stessa in ampi serbatoi e dall'impianto idrico che la porta dentro l'abitazione. Il costo di tutto l'insieme è di **1.500 euro**.

Conto corrente bancario
IBAN: IT 88 Y 02008 02452 000010623957
intestato a Pia Opera Fratini e Missioni
presso UniCredit Banca

Qui è casa!



Quella che segue è la testimonianza di Valeria, una giovane, educatrice ed animatrice, che ha fatto un'esperienza nel centro di accoglienza di Makabandilou.

Sono arrivata qui al centro di accoglienza per ragazzi di strada a Makabandilou ventidue giorni fa e sono già alla fine di questa esperienza. È passato tutto molto in fretta. Cerco dentro me le parole giuste per esprimere cosa ho vissuto. Nonostante il lungo viaggio per arrivare qui, in questo periodo non mi sono sentita così lontana dalla mia terra, anzi mi è sembrato quasi di essere dietro l'angolo della strada di casa mia. Non perché qui sia uguale a dove viviamo noi (è tutto visivamente molto differente!!!), ma sento questa sensazione di vicinanza. Forse perché qui è CASA! È casa per loro e lo è per me, è famiglia per tutti loro e lo è anche per me. Anche se ancora qualche nome mi sfugge, tutti questi ragazzi hanno preso un posto importante nel mio cuore: il posto di fratelli nel nome di Dio. Sì, perché Lui mi ha voluta qui e adesso!

Bisogna fare tutto per amore e nulla per forza.
(San Francesco di Sales)

86 • Esami sanitari e spese mediche

Tra le spese fisse a cui bisogna provvedere al Centro "Padre Angelo Redaelli" di Makabandilou (Congo-Brazzaville) che accoglie i ragazzi di strada ci sono gli esami completi del sangue e altri test sanitari. Il costo è di **65 euro** per ogni ragazzo.

Ci sono poi purtroppo le emergenze, non prevedibili, e in questi casi le spese sono davvero alte, inaffrontabili senza l'aiuto di chi ha a cuore la vita dei piccoli e dei poveri.



È possibile effettuare una donazione direttamente anche dal nostro sito internet www.missioni.fratiminorier.it che vi invitiamo a visitare.

Dico questo perché in realtà pensavo di vivere questa esperienza con bambini, ma quando sono arrivata qui ho trovato ragazzi e inizialmente ho avuto la sensazione di essere nel posto sbagliato. Nella mia testa c'era la convinzione di dover stare con i bambini, e quindi di dover fare quello che faccio sempre nella mia vita. Invece no, ragazzi dai 12 ai 24 anni! Tutto questo non è un caso. Sono stata mandata qui per vivere con loro. Per vivere la loro gioia, la loro energia, la loro pazzia, le loro capacità, il loro lavoro. Sono stata qui per vivere i loro sogni... ma con i piedi per terra! Le loro importanti scelte di vita, che io devo ancora elaborare. Ecco che allora tutto diventa più chiaro. Ecco perché il Signore mi ha mandata qui; questa esperienza è per me, sono loro per me e non io per loro!

Per loro questa famiglia è una possibilità, un'alternativa alla vita di strada! Loro sognano, progettano e studiano tanto! L'obiettivo della vita deve essere chiaro e si deve fare di tutto per raggiungerlo. La fatica e il sa-



crificio non esistono, sono solo tutto ciò che bisogna fare per salvarsi da questa vita... per sognare con i piedi per terra!

Guardo fr. Adolfo, il Signore per lui ha scelto questo, nonostante l'abito, ha disegnato una grande famiglia con tanti figli meravigliosi. La sua vocazione l'ha accolta e trasformata in vita per molti.

Qui Dio è presente e mi parla attraverso i ragazzi che cercano di comunicare con me con un sorriso, uno sguardo, con una mano tesa, cercando di parlare in una lingua che è un mix di francese, italiano, inglese, spagnolo, lingala.

Quando mi chiederanno cosa ho fatto durante questa esperienza, risponderò semplicemente che ho vissuto con loro. Ho condiviso le ansie, le paure, ma anche le gioie e i desideri. Ho condiviso la vita di tutti i giorni in questa mia nuova famiglia che porterò sempre nel mio cuore. Questi fratelli sono stati esempio per me! Sono stati strumento d'amore per me... Dio per me!

Valeria

In Burundi, da 44 anni

A chiamare i frati della Provincia ligure sono stati i lebbrosi, servendosi della voce autorevole del Vescovo Ruhuna: "Siete i figli di San Francesco, non potete lasciare soli questi lebbrosi che vivono a Kayongozi, in Burundi". A distanza di 44 anni, i lebbrosi sono diminuiti, ne rimangono una manciata; hanno tutti incontrato sorella morte illuminati da un sorriso di speranza, accarezzati da una mano fraterna. Ora, al loro posto, il Villaggio San Francesco ospita bambini malati e malnutriti, ragazzi affetti da vari handicaps, vecchi abbandonati e soli e accoglie ogni tipo di malati. Ed offre anche una scuola materna ed una elementare. È un centro pieno di vita, c'è anche una bella chiesetta, dove ogni mattina il direttore del Villaggio, fra Flavio, celebra la messa e coi bambini prega per i benefattori. E proprio i benefattori, insieme ai frati, sono stati i grandi



Gilbert con una bimba della missione.

tate molte iniziative per creare posti di lavoro. I bambini adottati sono un bel gruppo, quelli che hanno potuto studiare sono davvero molti e i frutti si vedono. Ma l'opera d'arte più riuscita è la rete di affetti e di collaborazione tra i frati, i benefattori e gli abitanti di Kayongozi. La gente di qui ci ha insegnato molto, con la sua povertà che sa accontentarsi, con la gioia delle cose semplici. Soprattutto

Oggi il Villaggio si è specializzato nelle cure, diventando un qualificato Centro medico, senza perdere quel calore familiare che si è annidato perfino nei vialetti che portano là dove si mangia e dove si dorme... Vialetti e piazzuole dove i vecchi e i lebbrosi siedono all'ombra tra le festose scorribande di bambini. Vi sono strutture allestite per curare occhi e denti, per accompagnare le partorienti e visitare gli ammalati, anche quelli che sono portati d'urgenza per ferite sul lavoro, per bruciature, per piaghe. Gli angusti spazi che ospitavano i ragazzi colpiti da vari handicaps fisici o mentali oggi sono divenuti belle sale, dove la competenza e l'amore di fra Giuseppe fa davvero miracoli; per essi ha preparato efficaci terapie che sortiscono spesso effetti prodigiosi: c'è chi inizia a camminare, chi a parlare o almeno a farsi capire. Alcuni di essi frequentano la scuola materna ed elementare presente nel Villaggio. Per tutte le altre cure, provvede il *doctor ad omnia* Justin, coadiuvato da alcuni collaboratori.

L'organizzazione della carità è affidata a due nostri giovani che hanno recentemente terminato i loro studi all'università. Eric si occupa dei quattro settori in cui è stata suddivisa l'opera caritativa, efficace radar che intende captare i segnali di povertà che si levano dal territorio, precisamente dai poveri delle colline, per i quali sono costituite alcune cooperative di lavoro; dai pigmei che abitano a pochi chilometri da Kayongozi e che stanno percorrendo un programma formativo preparato appositamente per loro; dai malati poveri che resterebbero senza cure e dai ragazzi che vorrebbero frequentare la scuola, ma senza averne la possibilità.

Gilbert si occupa dei bambini. Visita le famiglie nelle case, rileva le urgenze. È attento alla formazione di ciascuno, alla frequenza scolastica e ai progressi nei vari ambiti.

A distanza di 44 anni, frati e benefattori sono grati al Signore per quell'appello lanciato dai lebbrosi di un tempo. È stato bello vivere qui, in questo Paese africano, quasi un piccolo cuore che pulsa vita nel grande corpo del Continente africano. Ed è bello continuare a vivere insieme nello scambio dei doni, nella logica della carità che, mentre dà, riceve.

fra Massimo Tedoldi



Alcuni pigmei intenti a lavorare la creta.

protagonisti di una splendida opera d'arte, quella della carità. Qui celebrata in modi sempre diversi, in mille direzioni, in continue aperture di occhi e di orecchi per non lasciar fuori nessuno, per non dimenticare niente. Così nei quattro decenni di permanenza, è stata sviluppata l'opera pastorale della parrocchia, con tutte le succursali attorno, sono state costruite scuole e acquedotti, case, chiese e centri sanitari, inven-

ci ha fatto dono della grande capacità di affidamento al buon Dio, l'unica assicurazione che conoscono e in cui confidano. È stato davvero uno scambio di doni, un *sacrum commercium*. Dopo tanti anni, ci ritroviamo tutti arricchiti e questo è l'effetto della carità che, da una parte, dà più gioia quando si dona che quando si riceve, dall'altra apre al sorriso della riconoscenza e all'impegno di una responsabile collaborazione.



Padre Guido risponde

Gentile padre Guido, il terrorismo ha colpito di nuovo, questa volta a Manchester in Inghilterra. Nei talk show televisivi regna grande confusione. C'è chi dice che siamo, di fatto, in guerra con l'Islam e chi invece invita a non avere paura e a non fare di tutta un fascio attribuendo la volontà omicida di pochi terroristi ad un'intera comunità di fedeli che, in realtà, vuole vivere in pace. Credo che, mai come oggi, sia necessario lo sforzo ecumenico e di ascolto dei francescani. Chiedo a lei una parola, se non di previsione di quanto accadrà ai nostri figli, perlomeno di conforto e indirizzo circa quello che Dio si attende da ogni cristiano in questo momento.

Maurizio P.

Caro Signor Maurizio,

le sue parole rivelano l'incertezza dei nostri tempi, il dolore per quanto continua ad accadere e l'apprensione per quanto il futuro potrà riservare ai nostri figli. Davanti al ripetersi di atti di terrorismo, siamo alla ricerca di risposte che ci possano offrire una lettura sufficientemente vicina alla realtà e una linea di comportamento non banale.

Certo la nostra mente e il nostro cuore rifuggono l'idea che qualcuno possa mandare un ragazzo che suicidandosi uccida altri ragazzi, così da distruggere vite e famiglie per ideologia o per fanatismo pseudoreligioso. L'orrore davanti all'attentato di Manchester non dovrebbe impedirci di riconoscere alcune lezioni che non dobbiamo dimenticare. La prima è che davanti a queste stragi l'unico atteggiamento è la più forte intransigenza in quanto non possiamo permettere a questi manipoli di terroristi di impostare, oggi, la qualità delle relazioni umane di domani, quando nella nostra Europa verranno a convivere popoli di culture e religioni diverse. Alle spalle di ogni kamikaze ci sono migliaia di giovani che la predicazione estremista – anche via web – cerca di indottrinare e di arruolare per azioni di terrore. Un altro punto da non dimenticare è che i giovanissimi e i bambini subiscono altri massacri in vari paesi del mondo, geograficamente vicini ma culturalmente lontani. L'Unicef ritiene che in Siria nel 2016 siano stati uccisi 650 bambini e altri 850 sono stati impiegati nei combattimenti. Così la strage degli innocenti continua in Afghanistan dove secondo le Nazioni Unite ogni settimana 53 bambini sono uccisi o feriti e in Iraq nel 2016 sempre i minori colpiti dalla guerra sono stati oltre 800.

Il dolore che è seguito all'attentato di Manchester ci tocca nel vivo e ci angoscia per il futuro di figli e nipoti; dovrebbe anche darci un forte slancio di impegno morale e politico perché un mondo che non riesce a correggersi e a proteggere i suoi piccoli non raggiungerà nessuna meta.

Nella sua lettera lei fa un esplicito riferimento a noi francescani e chiede una parola di indirizzo. Ebbene, San Francesco di Assisi per ben tre volte nei suoi scritti cita un versetto del Vangelo di Matteo piuttosto scomodo e pertanto volutamente rimosso. Il Santo di Assisi non solo a noi frati, ma anche nella Lettera a tutti i fedeli cita le parole: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano" (Mt 5,44). Ci possiamo chiedere come tradurre in proposta educativa queste parole così esigenti. È opportuno educarci ed educare a riconoscere il male e a chiamarlo con il suo nome; a rispondergli con fermezza, vale a dire non con la violenza vendicativa o con la semplificazione di leggi repressive. Piuttosto sostenerci nel pregare per il nemico, perché ce lo ha chiesto Gesù, e vivere l'ispirazione di bene e di convivenza che da questa preghiera, personale e comunitaria, lo Spirito indicherà.

fr. Guido

Sant'Antonio missionario

Nell'immagine che di Sant'Antonio ci ha consegnato la tradizione, possiamo trovare gli elementi della sua grande missionarietà. Tutti noi abbiamo davanti agli occhi la tenera immagine del Santo, quasi sempre scolpita e normalmente presente in ogni chiesa cattolica. Il Santo, dal viso giovane, porta in braccio Gesù Bambino che siede sul libro delle Sacre Scritture, mentre l'altra mano, in atteggiamento di dono, reca un pane. Il bianco fiore del giglio, infine, spunta dal braccio e rinvia all'intenso profumo del fiore che proprio nel mese di giugno, in occasione della festa di Sant'Antonio (così è nei Paesi mediterranei), spande la sua fragranza.



In tal modo il genio popolare ci ha trasmesso la sintesi della personalità di questo santo frate, certo tra i più noti del mondo. Se ora analizziamo gli elementi di questa immagine, scopriremo lo stile e i contenuti di Sant'Antonio missionario del Vangelo.

Iniziamo con il libro della Parola di Dio su cui siede Gesù Bambino. Quando nel 1946 il papa Pio XII proclamò Sant'Antonio dottore della Chiesa, scelse il titolo di *Doctor evangelicus*, Dottore del Vangelo, volendo così sottolineare come tutto l'insegnamento e la predicazione del Santo avessero proprio qui, nella Sacra Scrittura, l'unica fonte. A questa sorgente della Parola di Dio, Antonio si formò molto bene nei suoi studi svoltisi prima presso la Cattedrale di Lisbona e poi tra i monaci agostiniani dove concluse la sua preparazione al sacerdozio, venendo ordinato a Coimbra nel 1220. Successivamente, entrato nei Frati Minori dopo aver visto i corpi dei frati Protomartiri del Marocco, svolse sempre la sua predicazione incentrata sul libro delle Scritture: a Bologna, in Francia, a Pavia, a Padova e durante i suoi molti viaggi missionari, seminò a larghe mani la semente del Vangelo, consapevole che solo nella Parola di Dio la vita umana acquista la vera conoscenza di Dio e quell' "amore gemello" – come lui lo definiva – cioè l'amore per il Signore e l'amore per i fratelli e le sorelle.

Nello scrivere il suo libro pastorale dei Sermoni, da offrire ai predicatori, possiamo comprendere quanto Antonio sia stato studioso serio e fedele della Parola, così come anche attento osservatore della realtà in cui viveva, così da poter parlare la Parola di Dio nelle parole umane. Il suo studio, poi, non era un'esercitazione accademica ma calato profondamente nella preghiera. Sant'Antonio teneva ben a mente quanto San Francesco gli aveva scritto in una piccola lettera: "A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco, salute! Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in tale occupazione, tu non estingua lo spirito della santa orazione e devozione, come è scritto nella Regola [Rb 5]. Stai bene". (Cf. San Francesco, Lettera ad Antonio: FF 251-252). Ecco, il suo studio e la sua predicazione sono sempre calati nello spirito della santa orazione e devozione.

(segue nel prossimo numero)

Poste Italiane S.p.A.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 97/09/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO
PRIMAVERA DI VITA SERAFICA
VIA DELL'OSSERVANZA, 88 - 40136 BOLOGNA
P. Guido Ravaglia, redattore e direttore responsabile
In redazione: Cristiano Governa
Con approvazione dell'Ordine
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2877 del 22-12-1959
Registro Naz. Stampa n. 2739 del 01-02-1990
Stampa e grafica **sab** - via San Vitale 20/c - Trebbo di Budrio - BO



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

GARANZIA DI RISERATEZZA PER GLI AMICI DI PRIMAVERA DI VITA SERAFICA. Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nei nostri archivi elettronici (come da Dlgs 196/2003). Li utilizziamo esclusivamente per inviarvi informazioni missionarie.